

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

*Innovazione e sviluppo.
Tecnologia e organizzazione
fra
teoria economica e ricerca storica
(secoli XVI-XX)*

ATTI DEL SECONDO CONVEGNO NAZIONALE
4 - 6 MARZO 1993

MONDUZZI EDITORE

TOMMASO FANFANI*

LE ASSICURAZIONI IN ITALIA TRA OTTO E NOVECENTO: IL “RAMO VITA” DA SCOMMESSA A PRODOTTO INNOVATIVO

INTRODUZIONE

Nello sviluppo economico italiano del secolo XIX e dell'inizio del XX non mancano innovazioni nel settore dei servizi finanziari, banche e assicurazioni. Si tratta di settori che accompagnano e guidano le trasformazioni economiche durante l'Ottocento, avvalendosi di tecniche in parte persistenti rispetto ai secoli precedenti, assumendo, nella fase di mutamenti strutturali ruoli nuovi grazie alla capacità di fornire “prodotti” e servizi innovativi.

La mia analisi - come contributo al nostro congresso - sceglie il campo delle assicurazioni ed in questo quello del ramo vita. La scelta privilegia un settore che, con tutti i ritardi dell'economia e dell'organizzazione dei servizi finanziari italiani (comparativamente a quanto avviene in altri paesi europei), implica l'invenzione di nuove forme di prodotto, rincorre o accompagna le modificazioni imposte dal progresso tecnologico e dalla crescita economica e sociale specialmente nella vita delle città e dei poli di sviluppo come Genova, Milano, Trieste.

Le assicurazioni in generale, è noto, sono imprese che datano la loro origine nei passati secoli in maniera funzionale alle varie fasi di espansione o di stasi dello sviluppo. Bensa, Melis ed altri hanno documentato la presenza delle varie forme e dei differenti tipi di contratto in età medievale, ma già le antiche popolazioni mesopotamiche e gli stessi egizi praticavano contratti sui rischi della vita. La copertura dei rischi, com'è naturale, accompagna la vita organizzata in ogni suo aspetto, ma solo in tempi relativamente recenti (tra XVIII e XIX secolo) il calcolo del rischio ha assunto aspetti scientifici ed è stato regolamentato da processi tecnici ben precisi.

Proprio i cambiamenti strutturali e scientifici sono uno degli aspetti di questa relazione. In particolare ci si chiede: qual è l'origine della scienza degli attuari? Quanto ha contribuito l'ambiente economico e di ricerca italiano all'elaborazione e alla formulazione delle norme e delle regole per il calcolo scientifico della probabilità di sopravvivenza della vita di un uomo? Gli attuari italiani

* Dipartimento di scienze economiche, Università degli studi di Pisa.

quando compaiono, quale contributo danno alla ricerca del loro settore? Le compagnie di assicurazione, operanti nella penisola tra XIX e inizio del XX secolo, imitano nel loro operato le corrispettive imprese estere o forniscono prodotti originali e innovativi? La nascita dell'INA nel 1912 è un modo di organizzare il mercato delle assicurazioni ramo vita tipicamente italiano: come si giunge a questo e qual è il dibattito che si svolge?

Sulla base di queste domande il mio contributo intende offrire da una parte una ricostruzione descrittiva delle vicende, dall'altra intende porre problemi, indicare qualche pista di ricerca attorno al settore assicurativo, ramo vita.

1. LA COMPARSA DEGLI "ATTUARI": DALLE TONTINE ALLE TAVOLE DI SOPRAVVIVENZA

L'assicurazione sulla vita "scaturisce dal bisogno di tutelare i valori economici della persona umana"; si fonda sulla capacità di reddito dell'individuo e sulla "dipendenza finanziaria di altri soggetti o entità economiche" da quella medesima capacità.

I contratti di assicurazione sulla vita umana prevedono due eventualità fondamentali: o la morte dell'assicurato durante il periodo fissato nel contratto, o la sua sopravvivenza ad un'epoca prestabilita. Nell'un caso e nell'altro le polizze prevedono il pagamento di un capitale e, nei casi previsti dal contratto, la corresponsione di una rendita.

La categoria degli eventi attinenti la vita umana è ben distinta dalla legge rispetto alla categoria degli eventi che provocano danni al patrimonio, alle cose o agli animali: distinzione che nel diritto richiama la diversa funzione assicurativa indennitaria, per gli eventi di danni che non riguardano la persona, e non indennitaria, per quelli che riguardano la vita umana. Nel contratto di assicurazione sulla vita, infatti, il contratto generalmente prevede un premio che per ragioni morali non può considerarsi indennitario del valore della vita umana; nei contratti per i danni agli oggetti o agli animali tale premio limite può essere totalmente indennitario.

Alla luce di tali considerazioni appaiono subito le difficoltà - rimaste fino al passato secolo, ma in sostanza ancora oggi non del tutto risolte - di calcolare tecnicamente il valore del rischio e soprattutto la necessità di togliere dalla sfera dell'improvvisazione, della "scommessa", la materia del calcolo della sopravvivenza.

L'assicurazione vita accompagna l'esistenza umana là dove essa è ispirata a motivi di solidarietà per la sopravvivenza degli orfani, delle vedove o dove si pone la necessità di prevedere l'esistenza di quanti con l'età o con le malattie divengono inabili al lavoro. Intervengono fattori di convenienza economica e fattori di carattere religioso, morale, di pietà a regolamentare le esperienze del settore in epoche passate. Solo con l'applicazione della scienza degli attuari, che porta al calcolo di sopravvivenza della vita umana, tutta la vasta pratica di assicurarsi in qualche modo contro i rischi della vita esce dalla formulazione lodevole, ma fumosa, della solidarietà, della pura mutualità, della sfera della "scommessa", per divenire manifestazione di un servizio preciso¹. Gli attuari

¹ La prima polizza "moderna" riportata dalla letteratura specialistica, ma ascrivibile ancora

forniscono gli strumenti scientifici togliendo la pratica dell'assicurazione sulla vita all'illegalità in cui l'avevano confinata le leggi contro le scommesse.

Gli antefatti più significativi alla comparsa degli attuari, che sono anche le tappe stesse del processo di innovazione, furono le assicurazioni a carattere dotale e le più celebri *tontine*, ideate dall'italiano Lorenzo Tonti nella metà del XVII secolo, per la corresponsione di vitalizi. Le assicurazioni del primo tipo consistevano nel mettere a frutto un capitale nel momento della nascita di una femmina, o quando era ancora in tenera età, presso un qualche intermediario finanziario e capitalizzare il premio - se la ragazza sopravviveva - al momento del matrimonio. Le tontine prevedevano la raccolta di una quota periodica, a scadenza fissa, cui corrispondeva la determinazione di un vitalizio qualora il contraente raggiungeva in vita la data prevista dal contratto. Il cardinale Mazzarino, deciso sostenitore del prodotto del napoletano Lorenzo Tonti, nel 1653 utilizzò tale forma per l'emissione di titoli del debito pubblico. Anche in altri paesi le tontine vennero utilizzate come mero strumento di raccolta di capitali o con finalità distorte rispetto alla formazione del vitalizio, usate per nascondere pratiche riferibili a vero e proprio gioco d'azzardo, divenendo oggetto di gravi irregolarità amministrative che provocarono in qualche caso la proibizione della stipula di contratti di tontine, in altri l'abbandono della pratica. Ciò nonostante le tontine rimasero fino alla fine dell'Ottocento in molte regioni d'Europa e d'America. Fu comunque per le tontine che iniziò la raccolta sistematica del materiale statistico per la valutazione della probabilità di durata della vita e di sopravvivenza per ciascuna età.

Il calcolo della probabilità ebbe origine attorno alla metà del XVII secolo, in coincidenza appunto con la diffusione delle tontine e per merito di Blaise Pascal e del matematico Pierre de Fermat in Francia. Le ricerche di Pascal e de Fermat, che avevano ancora per obiettivo lo studio su particolari giochi d'azzardo, sono rese possibili anche grazie alle serie di dati disponibili, dopo che era stata fissata l'obbligatorietà della tenuta dei registri parrocchiali dei nati e dei morti.

La prima ricerca dell'applicazione della probabilità alla demografia apparve nella corrispondenza fra Christian Huygens (1629-95), fisico e matematico, e suo fratello Ludvig. Christian, nelle sue lettere, chiarisce al fratello la differenza tra vita probabile e vita media: la prima era utile per le scommesse, la seconda invece per la stipula di una polizza di assicurazione, per la definizione delle rendite vitalizie. Nel 1671 l'olandese Jan De Witt, nell'obiettivo di procurare entrate finanziarie all'erario pubblico, propose agli Stati generali d'Olanda l'emissione di rendite vitalizie a particolari condizioni. I calcoli di De Witt per definire le modalità di sottoscrizione si fondavano sulla probabilità di vita alle varie età di una persona, ricavata senza spiegare con chiarezza il percorso scientifico e la provenienza dei dati. Il diagramma di sopravvivenza aveva un andamento linearmente decrescente tra i 3 e i 53 anni; la pendenza della retta diminuiva tra i 53 e i 63 anni di età e diminuiva ulteriormente nell'età successiva: il rischio di mortalità era più elevato in età giovanile che in quella matura e avanzata.

Il calcolo delle probabilità si occupa sempre più degli aspetti marginali alla pura ricerca matematica e statistica. Daniel Bernoulli (1700-82) acquisì molta

alla sfera delle scommesse, riguarda tale Gibbons che nel 1583 assicura la propria vita per un anno, per la somma di 382,3 sterline, al tasso dell'8%.

fama anche per la distinzione che fece nel campo della teoria della probabilità tra “speranza matematica” e “speranza morale”, ovvero tra “fortuna fisica” e “fortuna morale”: Bernoulli assumeva che “un piccolo aumento dei mezzi materiali di una persona, produce un aumento del suo grado di soddisfazione che è inversamente proporzionale ai mezzi”².

In maniera in parte indipendente, in parte sulla scia dei francesi, di lì a poco John Graunt (che raccolse i dati demografici su Londra dal 1592 al 1662) ma soprattutto l'astronomo Edmund Halley (amico di Newton) approfondirono la raccolta statistica dei dati. Fu proprio Halley che elaborò nel 1693 la prima tavola di mortalità ricavata sui dati della città di Breslavia per pochi anni (1687-91). La tavola di Halley che poi fu accettata per lungo tempo da molti operatori del settore, consisteva nell'individuazione del numero dei morti per ogni anno di età, dalla nascita in poi; dal rapporto tra nati, sopravvissuti per età e morti veniva calcolata la probabilità di sopravvivenza per ciascun anno della vita. Abraham De Moivre (1667-1754) si dedicò alla matematica attuariale e nell'opera *Annuities upon Lives* (rendite vitalizie) elaborò la regola, poi chiamata “l'ipotesi di De Moivre delle uguali diminuzioni”, secondo la quale “le rendite vitalizie si possono calcolare sulla base dell'ipotesi che il numero di un gruppo di persone che muoiono sia sempre lo stesso ogni anno”³. L'ipotesi confermava quanto Halley ed altri avevano affermato per deduzione dall'analisi dei dati e delle tendenze: se prendiamo in esame un gruppo ristretto di persone è possibile prevedere i rischi di morte e le probabilità di sopravvivenza, poiché i rischi si verificano con regole costanti.

I progressi nel calcolo delle probabilità e le indagini statistiche avevano portato alle tavole di sopravvivenza ed avevano creato lo spazio per una nuova forma di scienza: la matematica attuariale. Dal punto di vista del calcolo per le tontine e per le polizze vita, occorre individuare il metodo per superare il sistema del premio indifferenziato e rendere più adeguato il calcolo all'andamento reale del mercato. La tavola di Halley era un punto d'arrivo importante e nel 1705 a Londra era nata la Amicable Society, la prima società di assicurazioni sulla vita che avesse completamente superato i divieti di legge a tale attività: il calcolo delle probabilità applicato alla durata della vita e l'accettazione della tavola di Halley come serio risultato scientifico per il calcolo tecnico della curva di sopravvivenza, avevano costituito il presupposto convincente per le autorità governative a concedere l'autorizzazione ad una società che praticasse le polizze vita.

Nel 1762 Dodson, che aveva dato vita alla Equitable Society - altra antica società di assicurazioni sulla vita -, abbandonò il sistema del premio indifferenziato e lo sostituì con una serie di premi variabili in funzione dell'età. La Equitable prevedeva la certificazione da parte di un medico sullo stato di salute dell'assicurato, dopodiché veniva firmato il contratto che prevedeva, oltre alle spese, un tasso tecnico nella misura del 3%, pari al tasso legale in uso in Inghilterra. La società incaricò uno specialista di studiare gli aspetti tecnici del

² Cfr. C.B. BOYER, *Storia della matematica*, Milano 1990, p. 486. Sotto forma di equazione dm è eguale $K \times dp/p$, dove m è la fortuna morale, p è quella fisica e K è una costante di proporzionalità. Dall'equazione deriva che alla crescita della fortuna fisica in proporzione geometrica, la fortuna morale cresce in proporzione matematica.

³ *Ibid.*, p. 489.

contratto. Tale specialista fu chiamato *actuary* e fu quello l'atto di nascita della figura professionale dell'attuario, non più inteso come "scritturale" nel significato latino di *actuarius*, né come cancelliere o notaio degli atti giudiziari in uso dal medioevo in poi, ma come specialista addetto ai calcoli, alle revisioni, alle rilevazioni e alle tecniche di carattere matematico-attuariale.

Con la nascita dell'attuario si completa quel processo di innovazione che portava il settore di assunzione dei rischi sul calcolo della vita al di fuori dalla sfera della pura approssimazione, per introdurlo all'interno di un processo tecnico-scientifico con vaste probabilità di calcolo degli eventi. Il cambiamento è di grande portata: l'assicurazione vita diviene una forma adeguata al cambiamento strutturale che si verifica con la rivoluzione industriale. Concorrono nello stesso momento principi teorici, basi statistiche e crescita economica: è su questa convergenza che nasce una forma nuova di servizio. Del resto per affermarsi il nuovo servizio necessita di un livello di sviluppo tale da dare consistenza al valore economico della vita. Nel medioevo e in buona parte dell'età moderna, o comunque in quelle società in cui vi è la pronta e piena sostituibilità degli individui nel lavoro, o per la disponibilità di forza lavoro o perché i figli subentrano ai padri, non vi sono le condizioni per una presenza diffusa dei contratti di assicurazione sulla vita. Neppure per quelle classi con livello di reddito ai limiti della sussistenza - com'è intuibile - vi sono le condizioni favorevoli alle "polizze" vita. Quando invece l'organizzazione produttiva cresce e si consolida un'economia monetaria e finanziaria dei mercanti, più tardi dei professionisti e degli imprenditori, ma soprattutto quando diminuisce la sostituibilità automatica delle persone, aumenta il bisogno di stipulare contratti per la tutela dai rischi di morte accidentale. La scienza degli attuari consentirà di estendere i contratti sulla vita nel momento in cui, attraverso la puntuale elaborazione dei calcoli, tutti potranno essere coinvolti in premi relativamente modesti o per garantirsi contro rischi gravi, o per procurarsi flussi di rendita, vitalizi, sempre più appetibili.

Dalla parte delle società di assicurazione la diffusione del settore in generale ed in particolare del ramo vita è causa di crescita nella produzione di reddito, nella disponibilità finanziaria che, quando gli andamenti hanno risultati positivi, aumenta fino a divenire massa di mezzi disponibile da impiegare in molte attività specialmente a lunga scadenza. Le assicurazioni divengono (come le banche) protagoniste delle vicende finanziarie della storia economica dei secoli XVIII-XX⁴: entrano nelle imprese di trasformazione, finanziano il debito pubblico degli stati, operano nel mercato borsistico, impiegano vaste disponibilità in immobili, costituiscono consistenti patrimoni con complessi problemi di gestione e di valorizzazione.

2. IL "RITARDO RELATIVO" DELL'ITALIA

L'Italia non è esente dai progressi sia sotto il profilo dell'individuazione tecnico-scientifica degli strumenti di applicazione per l'operato delle compagnie

⁴ C. TREBILCOCK, *Phoenix Assurance and the Development of British Insurance*, Manchester 1984, voll. I e II.

che esercitano il ramo vita, sia per la presenza, l'affermazione e la vitalità delle stesse.

Va subito detto però come i progressi nella scienza attuariale in Italia furono sostanzialmente modesti, specie negli ultimi decenni del XIX secolo e nei primi del XX, quando in altre regioni continuavano elaborazioni e ricerche. Il settore utilizzò le innovazioni raggiunte nei paesi d'oltralpe dove da molti decenni erano nati circoli e associazioni di attuari, mentre da noi il termine attuario indicava ancora il notaio. Confrontata con le altre nazioni, l'Italia che pure ha un posto dignitoso nella ricerca scientifica, "si trova purtroppo in condizioni miserevoli dal lato delle scienze applicative delle matematiche in genere, e delle applicazioni finanziarie ed attuariali in specie"⁵. Per la verità, per quanto riguarda la costruzione delle tavole di mortalità e di sopravvivenza, nel periodo di fine Settecento e di primo Ottocento la ricerca aveva tenuto onorevolmente il passo d'oltralpe. La prima tavola di sopravvivenza della popolazione nella penisola era stata compilata nel 1775 dal medico di Verona Giovanni Veraldo Zeviani per gli anni 1761-66, tavola che comprendeva il calcolo della probabilità di vita da zero a 95 anni. Da essa si ricavava come la probabilità di morte era altissima nel primo anno di età e fino a 9 anni, dopodiché si assestava per risalire attorno ai 35-40 anni di età e oltre. Giuseppe Toaldo, astronomo e matematico, Luca Cagnazzi, Roberto Gaeta e Gregorio Fontana sono i personaggi che nella seconda metà del Settecento e nel primo Ottocento affrontano in varie zone della penisola lo studio della probabilità di vita alla nascita ed elaborano tavole per le varie aree di loro interesse. Le elaborazioni continuano anche nel passaggio all'Ottocento.

Nel 1832 la compagnia Assicurazioni generali di Trieste ottiene la possibilità dal Governo di praticare il ramo vita: essa inizia le operazioni basandosi sulle tavole di Duvillard per le assicurazioni in caso di morte e di Deparcieux per quelle di vita e di rendita. La tavola di Deparcieux (pubblicata in *Essai sur les probabilités de la durée de la vie humaine*, 1749) come quella di Duvillard presenta una forte mortalità in età infantile; prevede un saggio tecnico del 4% e viene utilizzata dalle Generali fino al 1877, quando una nuova tavola elaborata da Vitale Laud e Guglielmo Lazarus (tavola LL) la sostituisce. La nuova tavola è costruita prendendo i dati da diciassette compagnie inglesi, ma la novità consiste nell'aggiunta di un fattore matematico che consente di correggere le evidenti storture sul tasso di sopravvivenza per i giovani sotto i 20 anni. La nuova tavola registrava una minore mortalità nelle fasce di età giovanile, con la conseguenza di aumentare il volume d'affari. Ezio Antonelli nel 1872 elaborò una sua tavola ancora sul metodo di Halley (calcolata per il settennio 1863-69) e nel 1875 Rameri, basandosi sui dati del censimento del 1871, elaborò una nuova tavola per l'Italia, mentre la Direzione generale della statistica italiana nel 1876 dava incarico ad un gruppo di lavoro (Angelo Armenante) per individuare i criteri tecnici e scientifici per misurare la sopravvivenza e la curva di mortalità della popolazione italiana.

Vi furono molte altre elaborazioni, fino a quelle del 1907 dell'attuario Gompertz e di Alberto Beneduce. Beneduce elaborò una tavola di sopravvivenza che differenziava il risultato tecnico tra l'Italia ed altri paesi europei, giungendo in parte alle stesse conclusioni della tavola Gompertz.

⁵ F. INSOLERA, *Del rischio*, in "Giornale degli economisti", 1914, p. 353.

La tavola di Beneduce fu fortemente criticata in Parlamento, in occasione della discussione sull'istituzione dell'INA, da Ferraris, De Viti De Marco e altri in quanto, contrariamente ai più accreditati elaborati inglesi e di altri paesi, dava una probabilità di sopravvivenza all'età di 30 anni superiore che a 25. Il Comitato di statistica formato, tra gli altri, da Bodio, Montemartini, Benini e Aschieri affidò ad un esperto esterno, Tullio Bagni, il compito di analizzare e commentare la tavola Beneduce. La perizia confermò sostanzialmente i risultati di Beneduce per cui fu accertato che i valori italiani sul livello di mortalità occupavano un posto intermedio tra i minimi e i massimi europei per i maschi e si ponevano verso il massimo per le femmine. Il Bagni prese come riferimento i risultati dei tre censimenti del 1871, 1881 e 1901 e confrontò i dati di Beneduce con una serie di dati sul personale delle ferrovie. Alla fine pertanto la tavola di Beneduce risultò degna di fiducia, spiegando il minor tasso di mortalità in età adulta con la forte selezione operata dalla morte nei primi anni di vita. Alla fine del suo studio Bagni fu incaricato di preparare una nuova tavola per l'intero Regno ed una per ognuna delle sedici regioni italiane: la polemica con Beneduce aveva portato ad una forte accelerazione nel lavoro degli uffici ministeriali di statistica per lo studio della sopravvivenza della popolazione, dell'età media, dei tassi di mortalità regione per regione.

Nel 1897 nacque l'Associazione italiana per l'incremento della scienza degli attuari, con sede a Milano, con lo scopo di favorire gli studi di matematica applicata alle assicurazioni, alle operazioni finanziarie ed alle scienze economico-sociali. Tra i soci fondatori figurano i nomi di Francesco Brioschi, Gino Sestilli, Luigi Bodio, Cesare Bosis, Riccardo Ferrario, Ulisse Gobbi, Luigi Luzzati e altri. Rispetto ad analoghe istituzioni esistenti in altri paesi (in Inghilterra fin dal 1848 era stata fondato il Londoner Institute of Actuaries of Great Britain, in Francia una società analoga era nata nel 1872) la società nasce in Italia con ritardo e con lentezza.

3. LA NASCITA DELLA COMPAGNIA DI ASSICURAZIONE SULLA VITA

Con lo stesso ritardo si afferma in Italia il settore delle assicurazioni, in maniera funzionale alla modesta dinamica economica. A Genova solo negli ultimi decenni del secolo le vecchie società di assicurazione erano scomparse, travolte dalla loro incapacità di adeguarsi prontamente al nuovo modo di organizzazione della produzione⁶. Qualcuna era riuscita a rinnovarsi, ma le più erano state soppiantate dalle nuove organizzazioni necessariamente più dinamiche (per lo più nella forma di società per azioni), in grado di fronteggiare la richiesta di un mercato completamente diverso rispetto ai primi anni del secolo.

Il grafico della fig. 1 (ricavato dalla elaborazione dei dati contenuti nel "Bollettino ufficiale delle società per azioni", BUSA) documenta l'andamento di tutto il settore assicurativo organizzato in società per azioni nel periodo 1872-1932⁷,

⁶ G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. 1, *Le premesse (1815-1882)*, Milano 1969, p. 300.

⁷ I dati per l'elaborazione dei grafici mi sono stati gentilmente forniti dal collega e amico Giuseppe Conti che ringrazio e che sta lavorando alla ricostruzione del settore finanziario ed assicurativo nei decenni tra il XIX ed il XX secolo, fino agli anni '20 e '30.

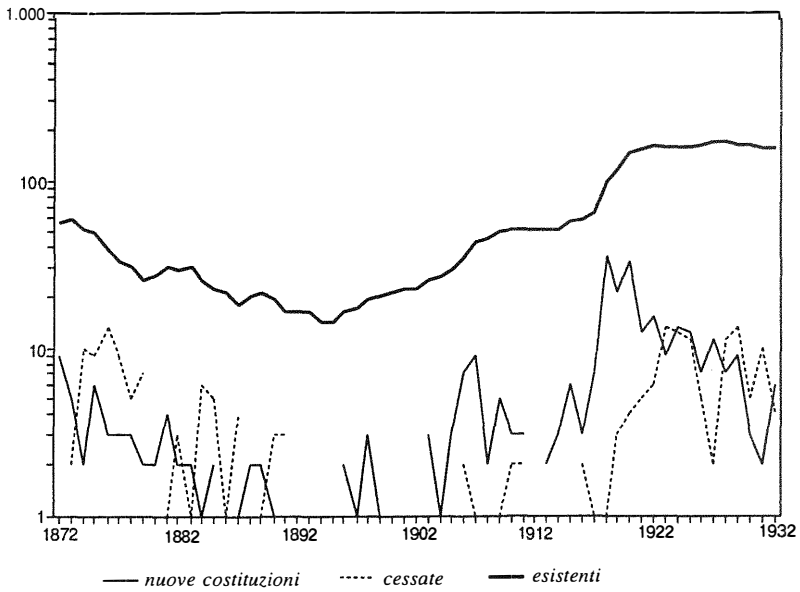


Figura 1. *Compagnie di assicurazione (1872-1932): numero di società per azioni nuove, cessate ed esistenti.*

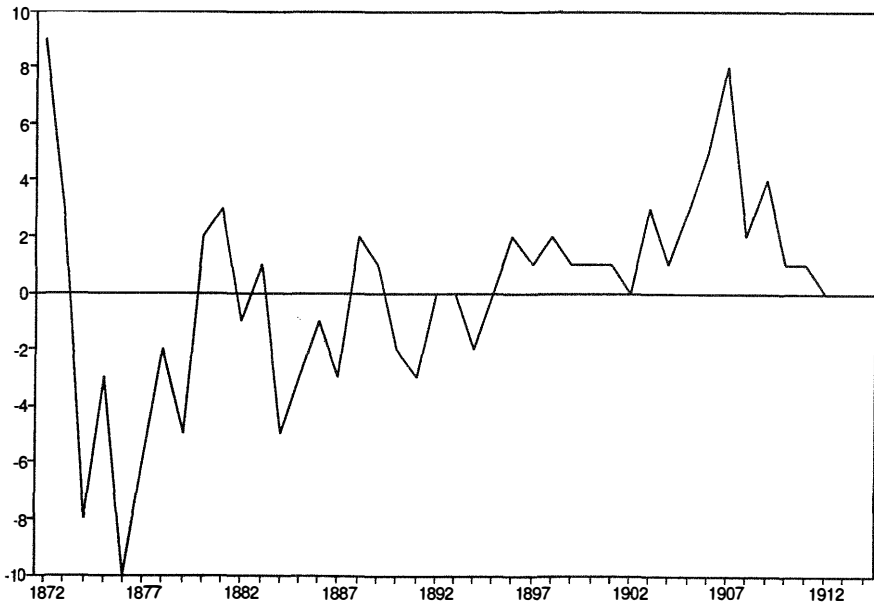


Figura 2. *Compagnie di assicurazione esistenti (1872-1914): movimento del numero di società per azioni.*

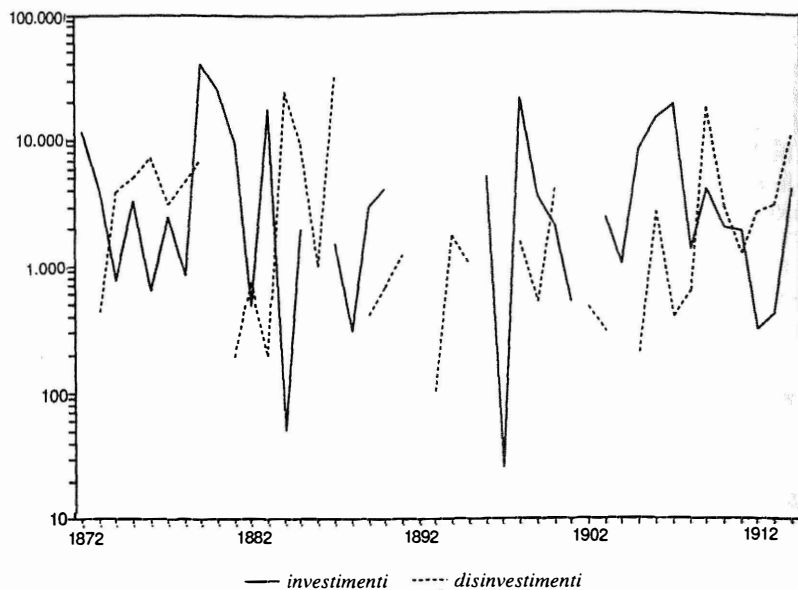


Figura 3. Compagnie di assicurazione (1872-1914): capitali sociali di società per azioni (in migliaia di lire correnti).

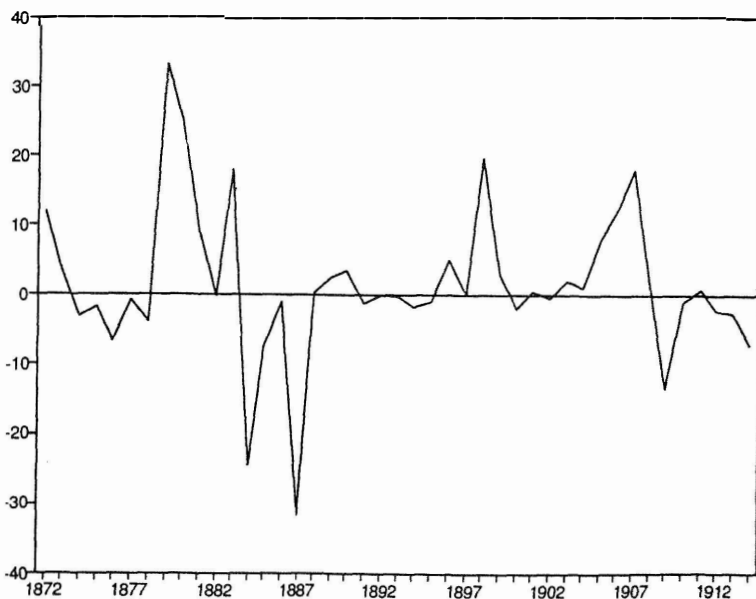


Figura 4. Compagnie di assicurazione (1872-1914): movimento del capitale sociale (in migliaia di lire correnti).

la forte selezione tra il 1872 ed il 1894 e la relativa crescita negli anni successivi.

La tendenza è verificabile anche in riferimento al movimento annuo numerico delle società per azioni (fig. 2) nel periodo 1872-1914, ai nuovi investimenti e disinvestimenti (derivanti rispettivamente dalla nascita di nuove società per azioni del settore o dalla loro cessazione) (fig. 3) nel medesimo intervallo di tempo. I dati ci consentono di vedere il movimento di capitale nell'anno (fig. 4) e la consistenza totale del capitale sociale dal 1872 al 1915 (fig. 5), sempre riferito a tutto il settore assicurativo, non solo al ramo vita.

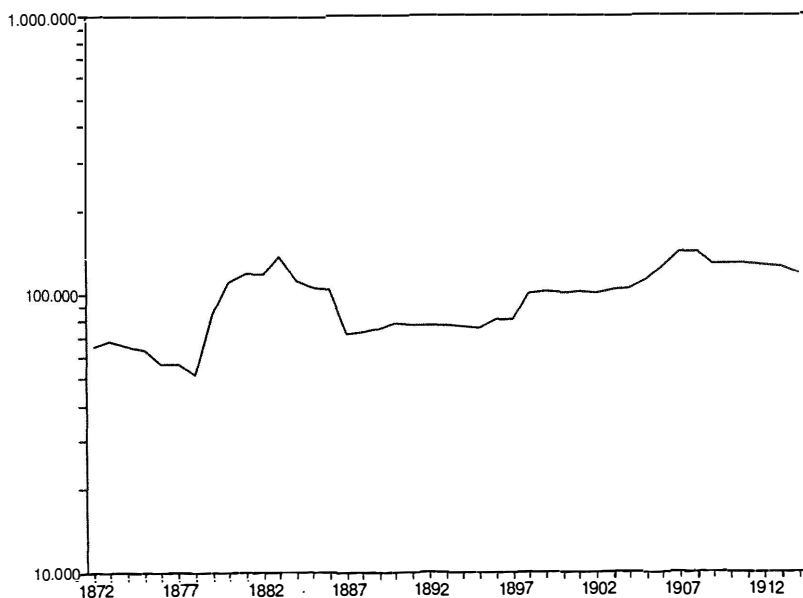


Figura 5. *Compagnie di assicurazione (1872-1914): capitale sociale delle società per azioni esistenti (in migliaia di lire correnti).*

Nei trasporti l'affermazione della navigazione a vapore, la ferrovia, avevano rivoluzionato un mondo fino ad allora basato sulla stipula di contratti non molto differenti da quelli medievali. L'elaborazione di nuovi prodotti, traducibili in polizze a copertura dei vari rischi, diviene un elemento dinamico degli ultimi decenni del secolo passato e lo diviene particolarmente nelle piazze più avanzate, quelle dove si concentrano le nuove modalità di trasporto, di traffico, o dove si affermano le attività di trasformazione. Il settore assicurativo che opera nel ramo vita è quello forse più lento ad affermarsi: del resto per tutte le

considerazioni fatte, è comprensibile il perché del ritardo, là dove ci si preoccupa innanzitutto di essere presenti sul mercato dei trasporti, delle costruzioni, degli scambi e quindi su quello dell'assicurazione per il rischio vita. In questo caso la crescita del reddito *pro capite*, la necessità di una vita più attiva dietro una fase dinamica delle imprese economiche, sono alcune delle condizioni di base per la nascita di servizi assicurativi più diversificati. Nel 1832 nella penisola c'erano solo due grandi compagnie che esercitavano il ramo vita: la Compagnia di Milano (nata nel 1825) e la Società di assicurazioni diverse (con sede a Napoli); in quello stesso anno in Inghilterra ce n'erano 30⁸, 5 in Germania, 3 in Francia e 8 in Olanda. A Trieste le Generali e la Ras proprio all'inizio degli anni '30 (poco dopo la loro nascita) entravano nel mercato delle assicurazioni vita. Mancavano ancora, come ho detto, le basi tecniche: nei primi decenni dell'Ottocento le polizze sulla vita erano ancora nella sfera della beneficenza, della morale, della pietà, della religione o in quella più materiale delle scommesse. Mancavano rilevazioni censuarie affidabili, omogenee alle conoscenze demografiche adeguate; le tavole di sopravvivenza erano sempre quelle settecentesche. Il quadro cambia verso la fine del secolo.

Negli anni postunitari si affacciarono sul mercato italiano nuove società operanti nel ramo vita, tra le quali la Reale di Milano, la Fondiaria, l'Italia e il Lloyd generale italiano. Le nuove società abbandonano il criterio del premio fisso - come già era stato fatto da oltre un secolo in Inghilterra - ed applicano il criterio del premio differenziato in base all'età e ad altri elementi che avvieranno verso la definizione di altre differenziazioni, come l'attività lavorativa e la località di residenza. Tutte le novità tecniche vengono accolte e le società del settore assumono il ruolo di compagnie con finalità economiche precise, del tutto separate dalle nebulose motivazioni che fino ad allora in Italia avevano caratterizzato il settore.

Tabella 1. Consistenza delle imprese di assicurazione (ramo vita).

anni	n. di imprese	riserve e premi (milioni di lire correnti)
1861	7	8,713
1896	28	157,613
1904	41	265,577
1911	36	440,3
1938	19	6.519,0

Fonte: "Notiziario ISTAT. Foglio d'informazioni dell'Istituto centrale di statistica. Serie storiche delle assicurazioni sulla vita", Roma, suppl. 1, aprile 1963, foglio 15. Sono escluse le società cooperative.

La compagnia Italia, che già operava nel campo assicurativo e che inizia nel 1872 il ramo vita, dopo due anni registra circa 10 milioni nel portafoglio derivante dal ramo vita. Il successo è immediato e i dati statistici documentano la

⁸ G. STEFANI, *Il centenario delle Assicurazioni generali, 1831-1931*, Novara 1931.

tendenza nazionale.

Fino alla nascita dell'INA (1912) la progressione è costante e soprattutto lo è la capitalizzazione. La crescita del settore assicurativo in generale ed in particolare quello sul ramo vita, registra la partecipazione di molti operatori stranieri. Molte società italiane nascono infatti con la presenza massiccia di soci esteri: ad esempio l'Alleanza assicurazioni, fondata da Evan Mackenzie a Genova nel 1898, vede nella sottoscrizione delle 15.000 azioni - da 1.000 lire ciascuna - del capitale sociale, la presenza massiccia di austriaci e tedeschi sia privati che banche (solo 750 azioni su 15.000 sono sottoscritte da italiani). Il settore cresce nonostante le persistenze di elementi ostacolanti, come l'accennata non elevata specializzazione attuaria in Italia e le rigidità previste dalla legge sulla destinazione degli impieghi in acquisizione di titoli di debito pubblico che legavano l'attività patrimoniale delle imprese all'andamento della politica. Nonostante questo la convenienza economica perdurava, anzi migliorava, se - come dimostrano i dati - il numero delle compagnie che esercitano nel ramo vita continua a crescere e aumenta anche la presenza di compagnie straniere.

Accanto all'individuazione dei progressi quantitativi e a quelli di natura tecnica sull'elaborazione dei calcoli che stanno alla base delle polizze vita, si può parlare anche di prodotti nuovi o innovativi? Alla tradizionale stipula dei contratti per vitalizi per il solo caso di morte dell'assicurato e di contratti per il solo caso di vita, altre forme contrattuali furono adeguate ai tempi nuovi e innovate. I cambiamenti, sinteticamente, riguardano:

- contratti che prevedono l'erogazione di una rendita immediata o differita a una o più teste;
- assicurazioni per la formazione della dote;
- contratti che prevedono la liquidazione del capitale assicurato dopo un dato numero di anni dalla morte del contraente;
- assicurazione contro il rischio di morte con credito a metà del premio;
- assicurazioni temporanee, per la durata di un'attività, di un viaggio, di un'impresa;
- assicurazione contro altri tipi di rischio, spesso i più stravaganti: per tutelarsi dalla nascita di figlie femmine, per impedimenti temporanei ecc.

Si tratta di una serie di prodotti che fanno corona al punto centrale dell'assicurazione vita nelle due forme più importanti, utilizzando premi variabili, differenziati, ottenuti grazie alla paziente elaborazione delle statistiche e resi possibili grazie all'aumento numerico delle polizze sui rischi più vari, dunque all'aumento del campione d'indagine per la individuazione dei parametri cui sottoporre la stipula della polizza.

Un tipo particolare di polizza, che va nella direzione delle finalità sociali e previdenziali generali, care a Beneduce, Stringher, Nitti ed altri, come vedremo, riguarda le polizze popolari, già esistenti in altri paesi. Si trattava di polizze che prevedevano la raccolta periodica di piccole quote per la costituzione di un vitalizio anche alle categorie meno abbienti. In questo prodotto del tutto nuovo, accanto ai principali obiettivi di natura economica e di rendimento ai capitali investiti da parte degli azionisti delle compagnie, è possibile ravvisare qualche elemento di solidarietà sociale come molla del fenomeno assicurativo, la stessa che aveva guidato l'operato delle società di mutuo soccorso o delle cooperative; si concretizza comunque l'intento di allargare le basi di raccolta dei premi in un paese ritardatario come il nostro.

4. LA NASCITA DELL'INA

I vantaggi derivanti dalla forte crescita della raccolta di capitale attorno alle assicurazioni in generale e a quelle sulla vita in particolare aprirono alla fine del secolo un dibattito sull'opportunità o meno da parte dello Stato di intervenire nel settore, modificando il principio di una presenza molto blanda del pubblico in tutti i settori dell'economia, com'era nel codice di commercio del 1882. Iniziarono gli studi, furono proposti disegni di legge per regolamentare il settore assicurativo (a cominciare dalle iniziative dello stesso Boselli), furono fatti referendum organizzati dalla stampa. A molti non sfuggivano le grandi opportunità per la finanza pubblica derivanti dal settore vita delle assicurazioni, un settore - come più volte detto - in forte espansione e in mano, nella maggior parte dei casi, a compagnie straniere.

Si apre una fase che presenta il presupposto per arrivare alla grande innovazione nel settore: quello della partecipazione dello Stato, come imprenditore, all'organizzazione e gestione di un servizio basato su antiche persistenze, ma completamente nuovo.

Nel 1912 in Italia, secondo le statistiche governative, operavano 59 società di assicurazione delle quali 32 nazionali (16 anonime, 5 mutue e 11 cooperative) e 27 estere. Le compagnie nazionali avevano in portafoglio 73,5 milioni⁹, quelle estere 10,6, per un totale di 288.259 polizze, delle quali il 58,80% alle società nazionali e il 41,20% a quelle estere (tra queste le Generali e la RAS erano le maggiori e con il portafoglio più consistente, capaci di spiegare lo sfasamento percentuale tra raccolta di premi e numero di polizze). Il volume d'affari era interessante e per molti motivi da diversi anni si discuteva sull'opportunità o meno di lasciare in mano alle società private il settore delle assicurazioni, ramo vita.

Il ruolo delle assicurazioni vita nelle sue istanze sociali ed economiche aveva visto formarsi due schieramenti: chi era favorevole al mantenimento del libero mercato nel settore, chi al contrario, invocando motivazioni di previdenza per le categorie meno abbienti ed altre motivazioni, voleva la riduzione del ramo vita a monopolio pubblico.

Il nutrito dibattito, che da anni si stava svolgendo, aveva visto scendere in campo Luigi Einaudi, Alberto Beneduce, Francesco Saverio Nitti, Ulisse Gobbi, Maffeo Pantaleoni, Luigi Bodio, Bonaldo Stringher e molti altri illustri economisti, politici e imprenditori. Alberto Beneduce, attuario, autore della citata tavola di sopravvivenza, si era tenacemente impegnato per la creazione del monopolio. Le motivazioni addotte da Beneduce, dallo stesso Luigi Bodio e da quanti si schierarono con loro, compreso Giolitti, interessavano due livelli: uno squisitamente economico, l'altro a valenza maggiormente sociale. Per il primo aspetto poco meno della metà delle assicurazioni vita in Italia erano in mano a compagnie estere, con la conseguenza - sostiene Beneduce - che molti dei

⁹ Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DEL CREDITO E DELLA PREVIDENZA, *Le operazioni degli istituti di assicurazione in Italia nel 1912*, in "Annali del credito e della previdenza", s. II, 8, 1914. V. anche V. BARIO, *Annuario delle assicurazioni in Italia*, Roma 1916, cit. in V. ZAMAGNI, *Il valore aggiunto del settore terziario nel 1911*, in *I conti economici dell'Italia*, vol. II, *Una stima del valore aggiunto per il 1911*, a cura di G. M. REY, Roma-Bari 1992, pp. 191-240, p. 218. Vera Zamagni riporta in lire 69.939.000 i premi del ramo vita del settore assicurazioni nel 1912.

capitali raccolti passavano all'estero, con evidenti perdite per il paese; tale forma rappresentava in qualche modo una vera e propria organizzazione per l'esportazione del risparmio nazionale. Contestuale a tale considerazione i fautori del monopolio sottolineavano l'ingente portata del capitale raccolto, per cui la nazionalizzazione avrebbe costituito per lo Stato una fonte sicura di accumulazione finanziaria.

Non mancavano considerazioni in merito all'elevato numero di fallimenti (era questa una delle tesi di Giolitti): si erano verificati casi di società che, incassati i premi, non avevano adempiuto ai loro obblighi, creando scompensi nel mercato e provocando un danno diretto a migliaia di risparmiatori. Un ulteriore argomento a favore del monopolio riguardava le alte tariffe e le condizioni gravose della polizza, spesso ingiustificate: dopo che la legislazione nazionale era passata dal sistema dell'autorizzazione preventiva e della vigilanza da parte del Governo, sancita nel codice di commercio del 1865, ad una normativa di non ingerenza e di libera concorrenza nel codice del 1882, il settore non rispondeva ai particolari interessi di ordine pubblico richiesti a tale attività.

Il secondo ordine di argomentazioni riguardava la tutela delle classi meno abbienti. L'assicurazione sulla vita, con la stipula di polizze di vitalizio o più semplicemente di polizze che prevedessero la tutela degli assicurati e dei loro familiari in caso di eventi nefasti, rappresentava una misura di equità e uno strumento per migliorare gli aspetti previdenziali ed assistenziali. Emergeva l'istanza di mutualità, di solidarietà, tipiche delle società di mutuo soccorso e del cooperativismo che in quei decenni di fine secolo interessava buona parte della società italiana ed europea.

Beneduce notò anche che di fronte alla dilatazione della spesa pubblica per le esigenze delle classi popolari, compresa la spesa per le pensioni d'invalidità e vecchiaia, non era possibile reperire entrate agendo sull'inasprimento fiscale, per cui il monopolio consentiva di accrescere le entrate da destinare a scopi specifici che interessavano le categorie sociali più deboli. Ritornava comunque, sempre, il problema del bilancio, della spesa e dunque delle entrate: gli aspetti sociali ci sono in tutta evidenza, ma il problema di fondo riguarda la predisposizione di meccanismi per ostacolare l'uscita di capitali dal paese, consentire una fonte di accumulazione finanziaria importante, aumentare le entrate.

La nazionalizzazione delle poste e del telegrafo che avvengono in quel periodo rispondono al compito dello Stato di assumersi in proprio servizi pubblici per ragioni di utilità pubblica; per le assicurazioni è diverso. Il ramo vita poteva essere facilmente disciplinato. Per le sue caratteristiche non richiedeva mutamenti tecnici troppo rapidi o meccanismi complessi, mentre consentiva utili elevati, favoriti anche dall'impiego di tavole di sopravvivenza non sempre adeguate alla realtà perché ampiamente sottostimate, con uno scarto notevole tra previsione e realtà.

Il progetto di nazionalizzazione del ramo vita era stato studiato anche in altri paesi, come l'Austria, la Francia, l'Ungheria e la Gran Bretagna, ma nessuno poi lo aveva adottato. È naturale la forte opposizione di natura commerciale derivante dalle rappresentanze straniere che dovevano tutelare la presenza delle compagnie nel mercato; inoltre il disegno di legge per il monopolio escludeva il diritto al risarcimento alle compagnie estere. Il ministro dell'Agricoltura F. S. Nitti rispose a tutti gli ambasciatori invocando il diritto di sovranità e sottolineando il fatto che non solo le compagnie straniere, ma anche quelle italiane

erano inibite alla pratica del ramo vita, per cui respingeva ogni accusa contro la reciprocità dei trattati commerciali.

In Italia l'opposizione più decisa venne in Parlamento dai conservatori e sulla stampa quotidiana e specializzata da Luigi Einaudi, Giuseppe Prato e altri. Le forze che si opponevano ad ogni dilatazione della presenza pubblica e a qualsiasi progetto di statalizzazione erano nutrite sia tra i politici, che tra gli economisti e gli imprenditori. Fradeletto, in un discorso alla Camera, sostenne la perdita di posti di lavoro conseguente alla privatizzazione e all'accentramento del settore in una unica impresa. Su "Riforma sociale" Einaudi, in un breve saggio molto vivace, critica il progetto di nazionalizzazione e paventa la nascita di una "baracca burocratica" sicuramente negativa per capacità di mantenere concorrenziale e dinamico il settore vita, sicuramente tale da distruggere ciò che di buono la libera iniziativa aveva costruito. Vi è nello scenario italiano, dice Einaudi, una "banda espropriatrice, sempre all'erta per consigliare al Governo nuovi saccheggi e nuove rapine della privata ricchezza"; il "mostro" del monopolio doveva essere "strozzato nelle fasce". Einaudi sosteneva l'inadeguatezza del monopolio¹⁰, escludendo la possibilità per un istituto statale di ottenere utili tanto elevati da costituire le entrate necessarie al pagamento delle pensioni. La fiducia dei risparmiatori era più alta nei privati che nello Stato, per cui il ramo avrebbe perso, anziché accresciuto il volume d'affari: l'assicurazione è un'industria che "ad essere statizzata nulla poteva guadagnare e molto perdere", "poiché il monopolio era per essa la forma di esercizio meno adatta, la più infida, la più finanziariamente pericolosa". Contro gli studi dell'attuario Beneduce che sosteneva come lo Stato, assicurando tutti i rischi sulla vita che erano assicurabili in Italia, operando su ampia scala, avrebbe avuto bisogno di riserve matematiche più basse e richiesto tariffe minori, Einaudi obiettava che le compagnie private quando assicuravano un rischio a cui non era sufficiente il loro capitale di garanzia, usavano riassicurarsi in Italia e all'estero, il che diversificava il peso del rischio e tutelava l'esito finale; lo Stato invece operava nel solo mercato nazionale e dunque riduceva le proprie possibilità di fronteggiare l'eventuale rischio, compromettendo i ricavi dalla sua attività assicurativa. Più sfumata la posizione di Pareto e di Pantaleoni, sostanzialmente contrari al progetto del monopolio a fronte della loro sfiducia nello Stato di gestire il monopolio con sani criteri imprenditoriali. Il monopolio - data la scarsa credibilità pubblica - avrebbe ridotto il mercato delle polizze vita, quindi la raccolta e il relativo impiego, provocando una crisi per l'intera attività industriale. Ciò non toglie che Pantaleoni vedesse nella nazionalizzazione l'opportunità per lo Stato di accaparrarsi uno strumento finanziario in grado di procurargli notevoli mezzi; grazie alle annualità pagate dagli assicurati e al fatto che la restituzione sarebbe maturata dopo molti anni, lo Stato si procurava una fonte finanziaria notevole. Per cui Pantaleoni considerava la nazionalizzazione solo come un mezzo "per la formazione di una riserva di capitali a disposizione del Governo per fronteggiare tempestivamente quelle emergenze che richiedevano denaro

¹⁰ L. EINAUDI, *Le possibili perdite della cabala assicurativa*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino 1960, p. 260; v. anche L. EINAUDI, *Il monopolio delle assicurazioni sulla vita. I pericoli e i danni*, in "Corriere della sera", 36 (1911), 104, 14 aprile.

liquido”¹¹. Pantaleoni considerava le assicurazioni centri sussidiari di erogazione del credito e strumento fondamentale per il finanziamento delle industrie.

Il dibattito fu molto intenso, ma Giolitti fece del monopolio sulle assicurazioni vita uno dei punti più qualificanti del suo Governo, nato il 30 marzo 1911. La legge 305 del 4 aprile 1912 segnò la nascita dell’Istituto nazionale delle assicurazioni e segnò un progetto di innovazione di notevole interesse. Primo presidente fu Bonaldo Stringher, affiancato nel Consiglio d’amministrazione da Vincenzo Magaldi, Alberto Beneduce, Francesco Guerra, Prospero Anaclerio, Pietro Verardo, Giovanni Rosmini, Carlo Tocci e Umberto Clerici. L’obiettivo della tutela del risparmio assicurativo sulla vita, la garanzia di alcune previdenze ed assistenze mosse con il monopolio sono il frutto di un progetto che regolamenta un intero settore e che rappresenta una via italiana per la raccolta del risparmio e per l’impiego a lungo termine della conseguente disponibilità finanziaria.

Un accenno solo agli impieghi previsti dalla legge istitutiva dell’INA. Obblighi di legge in materia di impieghi erano previsti per le assicurazioni anche prima della costituzione del monopolio, ora la legge 305 vincolava l’INA ad impiegare nell’acquisto di titoli di debito pubblico del Regno, di altri titoli emessi o garantiti dallo Stato, delle cartelle emesse dagli istituti di credito fondiario; erano fatte obbligo anche le anticipazioni su pegno dei titoli e delle cartelle prima dette fino ad un quinto della riserva matematica, mutui sulle polizze vita, sovvenzioni agli impiegati e agli operai del settore pubblico per case popolari o economiche (non oltre un quarto della riserva matematica), inoltre una quota non superiore alla metà della riserva matematica poteva essere utilizzata per l’acquisto di beni immobili in Italia e per mutui con prima ipoteca sopra stabili, una in depositi in conto corrente presso istituti di credito di notoria solvibilità.

La realizzazione del monopolio¹² vide una fase transitoria durante la quale la maggior parte delle compagnie assicurative cedette immediatamente le attività del ramo vita (alcune dal 1° gennaio 1912, altre dal 1° gennaio 1913); pochissime altre utilizzarono l’opportunità di mantenere per dieci anni una quota di attività del ramo vita, cedendo subito all’INA il 40% di ogni rischio assicurato e continuando nel frattempo ad operare però sotto un rigido controllo tariffario e ad impiegare la metà dei premi riscossi e dei frutti ricavati in titoli di debito pubblico o comunque garantiti dallo Stato. La Grande guerra ed il dopoguerra cambieranno molte situazioni e tra queste anche il settore del monopolio assicurativo, fino alla legge del 1923 che ricostituirà il libero mercato nel settore.

Non intendo qui andare oltre: posso solo dire che meriterebbe conto approfondire gli aspetti dell’istituzione dell’INA. Di certo la nascita dell’INA rappresentò una soluzione nuova del settore, la creazione di uno strumento che aveva tra i primi l’obiettivo di raccolta e di impiego in una fase particolarmente dinamica dello sviluppo nazionale. Sul fronte degli impieghi e delle ripercussioni che l’INA, come del resto tutto il settore assicurativo, ebbe nella formazione del capitale societario delle imprese è opportuno continuare a scavare.

¹¹ M. PANTALEONI, *Cronaca*, in “Giornale degli economisti”, 1912, pp. 260-264.

¹² Erano previste alcune esclusioni in base ai dettati dell’art. 3 della legge 305.